

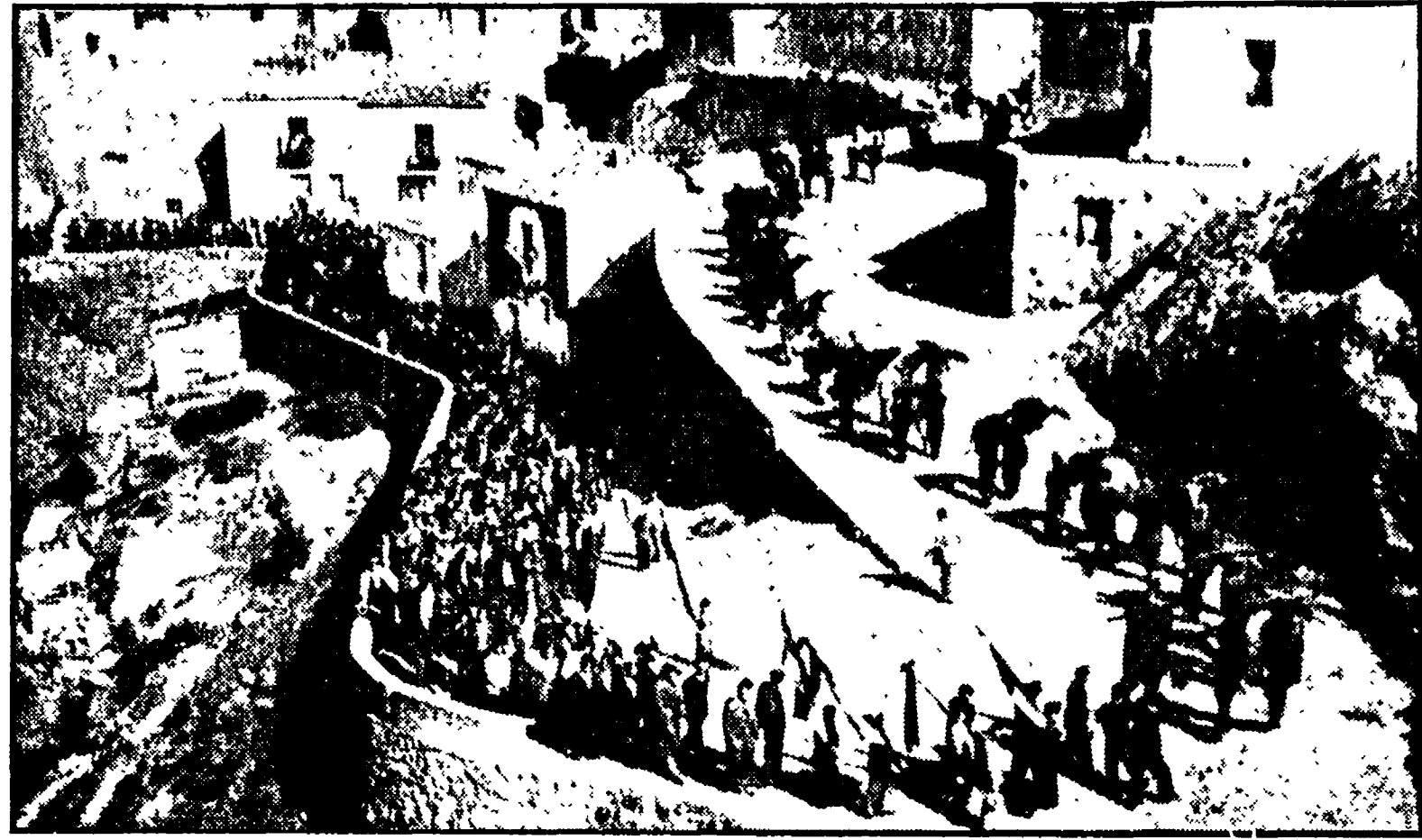
# Perché il potere democristiano volle l'eccidio Melissa ottobre 1949: il nemico è il contadino



so, da Torremaggiore, giunsero le notizie d'altri eccidi contadini. No, proprio no: cheché ne dicano oggi in sede di rievocazione i dirigenti democristiani, i governi centristi di De Gasperi e di Scelba non erano davvero animati da spirito liberale e riformatore. Per quel che si è ottenuto, ci sono voluti lacrime e sangue.

Nei molti « come eravamo » che sono in gran voga oggi sulla carta stampata e sugli schermi televisivi, la linea costantemente tenuta dai dirigenti democristiani (compreso, di recente, Andreotti) è questa: ci accusa di molte cose, per il trentennio passato, ma nessuno può negare che abbiamo difeso la libertà e che abbiamo fatto importanti riforme. Lo ripetono con tanta tranquillità facendo così grande affidamento sull'assenza di memoria storica delle generazioni che quegli anni non hanno visto, da far temere che qualcuno possa rimanerne convinto. Ma ecco, il trentennale dalla strage di Melissa offre l'occasione di una verifica: qual era il livello dello scontro sociale in quell'aspro dopoguerra, quale il comportamento dei governi e delle forze dello Stato, che cosa significava battersi per una riforma.

Ero l'invitato dell'Unità nel cronosene, in quei giorni, al primo approccio con una sconvolgente realtà meridionale. Sono andato a rileggermi le corrispondenze nella collezione del giornale. Sono abbastanza precise, l'essenziale c'è, anche se hanno un difetto, non riescono a nascondere lo sbigottimento del giornalista. Ed effettivamente c'era di che sbigottire. Ogni mattina all'alba lunghi cortei di migliaia e migliaia di contadini, a piedi o sui somari, bandiere in testa, partivano da Cutro, Strongoli, Rocca Bernarda, Pettina, Bisignano, Isola Caporizzuto, Rossano, San Giovanni in Fiore, Rocca di Neto, da decine di altre località, raggiungevano i feudi incolti, cominciavano a lavorare la terra, la piccheftavano.



I funerali a Melissa, dei tre contadini uccisi dalla polizia. Accanto al fittolo: i compagni Mario Alicata e Giuseppe Di Vittorio a Melissa subito dopo l'eccidio.

Erano paesi interi, non c'era questione di partito, erano tutti uniti dall'incredibile miseria, dal bisogno assoluto di uscire da una condizione di umiliazione e di servaggio. Che cosa occupavano? Occupavano distese sterminate di campi abbandonati, quei tragici latifondi che il fascismo aveva proclamato di aver spezzato e non aveva neppure sbocconcellato. Decine di migliaia di ettari possedeva il barone Beringio, quindicimila ettari il barone Barracca, terriori estesi come province abbandonati e sterminati. Inoltre, in seguito al mut-

tamento politico susseguito all'abbandonamento del partito di sinistra dal governo e all'avvento del centristo democristiano l'intero apparato statale cominciava ad agire, sotto la spinta dei grandi proprietari, per riorganizzare alle cooperative le terre assegnate. Si ricorrevano ai più diversi espedienti: presentazione di piani di trasformazione da parte dei padroni, i quali poi si guardavano bene dall'applicarli; vendita di terreni a terze persone, quasi

sempre prestanome; vecchi debiti presi a pretesto per l'estromissione; aumento dei canoni d'affitto. La tensione era dunque enorme, in tutta una vastissima zona, e la si sentiva nell'aria. Venivano strappati, ed erano motivo di entusiasmo e di slancio nuovo, successi locali. Come quando i contadini di Spezzano riuscivano a stipulare un regolare contratto d'acquisto per 60 « tomolate » di terra, o a Verzino si otteneva la cessione

di 200 ettari, o a San Mauro venivano concesse 80 « tomolate ». Ma per comprendere quel clima, quella condizione di cose, bisognerebbe aver visto i paesi dove i contadini vivevano. Non so se come è oggi Punta delle Castella, su quel suo promontorio che s'infila nel mare. Allora non c'era niente, assolutamente niente, né la luce elettrica né cimitero. Quando qualcuno moriva, lo buttavano in mare. Non c'era nemmeno una vera

### Che cosa significò lottare per la terra contro le feroci resistenze degli agrari e di un apparato dello Stato che venne educato alla repressione antipopolare. Il ricordo di un cronista sgomento di fronte alla desolazione e all'abbandono della Calabria

strada che collegasse il promontorio col resto del mondo; per cui, sei mesi all'anno, Punta delle Castella era completamente isolata e circondata dal fango. E non so nemmeno come è oggi Isola Caporizzuto, vorrei tornare. Ricordo l'impressione di allora: quelle « case » che erano solo basse catapecchie fatte di terra e paglia, costruite da un'unica stanza sicura con i letti direttamente sulla via; quelle « strade » che erano solo trincee di sassi e sterco; quello strato fitto e ronzante di mosche posato su tutto il paese.

Questo era l'ambiente della lotta per l'assegnazione delle terre. Il cronista riusciva a malapena a tener dietro ai mille episodi di un movimento impetuoso, ma che poneva obiettivi ben determinati di rinascita, di lavoro, di pane, di reddito. Contro tutto questo una repressione pesante, ostinata, priva di qualsiasi comprensione, di qualsiasi apertura mentale. Vorrei che fossero oggi i vecchi contadini di Ciro, di Rende, di San Nicola dell'Alto a spiegare con pazienza che cos'erano i tempi di Scelba, che cosa vuol dire la parola « repressione ». Interventi continui, violenti, povera gente picchiata, cacciata dai campi coi gas lacrimogeni o a colpi di calcio di fucile sulla testa, sulla schiena, paesi interi letteralmente assediati dalla polizia, decine di uomini e donne feriti, arresti a mazzi: cinquanta persone arrestate a Papanice, quaranta a

Allora la risposta del Paese, classe operaia in testa, fu forte. E ci fu anche un fenomeno culturalmente nuovo: una vastissima « scoperta » del Sud, della sua realtà, della sua arretratezza. Il Mezzogiorno entrò a forza nella cultura e nell'arte del nostro Paese. Ci possiamo interrogare oggi su come e perché quel movimento di idee e di interesse, che indubbiamente ci fu, non riuscì ad amalgamarsi con il quadro complessivo della cultura nazionale, restò tutto sommato un elemento settoriale: e cioè non fu senza effetti politici, e ancor oggi se ne avvertono le conseguenze. Certo, le cose dopo Melissa cominciarono a cambiare, certo oggi le cose sono diverse. Un anno dopo la strage, sul latifondo attorno a Mell'ari, arrivarono i geometri della riforma Segni per fare le spartizioni. Una riforma per tanti versi sbagliata, che assegnò terreni troppo piccoli per essere economicamente vitali, una riforma che i comunisti non approvarono. Ma, ovviamente, i rapporti sociali sono mutati radicalmente e definitivamente. Altri problemi si sono sovrapposti, l'emigrazione di massa ha spopolato province intere, il Sud è oggi più che mai il referente primo della grande crisi italiana. La Dc non ha motivo di rallegrarsi per come ha governato, né allora né poi.

Luca Pavolini

## La tirannia di Marcos e la guerriglia filippina

# Proviamo a immaginare un Khomeini a Manila

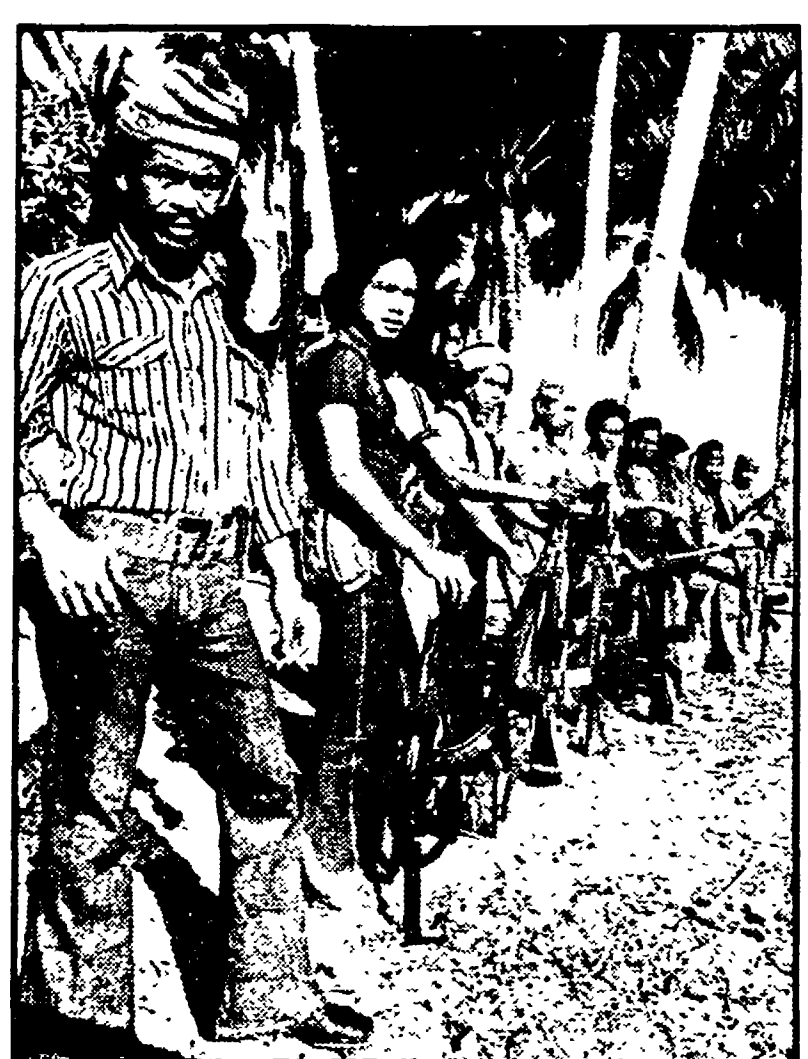
Lo « scenario » non è proprio identico. Uno dei due paesi è a stragrande maggioranza musulmana (con una consistente minoranza cristiana); l'altro è a stragrande maggioranza cattolica (con una minoranza musulmana dieci volte più vasta). Il primo è ricchissimo di petrolio, nel secondo la scoperta di giacimenti di idrocarburi è recentissima. E ancora: qui siamo di fronte ad un ex impero millenario; là, ad una ex colonia indipendente da soli 33 anni. E' vero che si tratta, in entrambi i casi, di nazioni asiatiche: siate però alle due estremità, occidentale e orientale, del continente. Perfino i costumi del tutto diversi, anzi opposti.

A Manila, come un tempo a Teheran, una donna contribuisce a tenere in piedi la struttura del potere. Emula di Farah Diba, e tanto più attiva e ambiziosa di lei, è Imelda Romualdez Marcos, detta « Meldy », ex reginetta di bellezza (nel 1954, con il titolo di « Rosa di Tacloban »), ex candidata ai fasti di Miss Universo, governatrice della capitale e divorziata, membro del parlamento, ministro dell'Ecologia e degli Insediamenti Umani.

Da sette anni Marcos governa con le corti marziali e i plotoni di esecuzione. C'è chi lo considera un mostro di crudeltà. Gli indizi, in proposito, non mancano. Ruth Hall, titolare di una rubrica di varia umanità su New Statesman racconta un episodio a dir poco agghiacciante. Un musicista inglese, in tournée a Manila, partecipa a un pranzo e il caso vuole che il suo posto sia accanto al presidente. Portano un documento da firmare. In cima al foglio c'è scritto: « Condannato a morte ». Marcos firma « e continua all'legatamente a mangiare il suo minestrone ».

Il first gentleman, e la first lady, al pari di due sovrani assoluti che abbiano unito le rispettive corone, si spartiscono settori, attività ed esseri umani come feudi e vassalli. Lei, possiede — secondo l'Economist — i ministeri dell'Informazione, del lavoro e (forse) degli Esteri, l'ufficio legale del Palazzo, un paio di governatori nonché la maggioranza degli scrittori, artisti, attori e produttori cinematografici. Lui « padroneggia » i ministeri dei Lavori Pubblici, delle Finanze e dell'Agricoltura, la polizia, l'esercito, e « un sacco di banchieri ». Tutto sommato, il più forte è ancora lui. Imelda è nata nell'isola « sbagliata », Leyte. Lui è di Luzon e tutti sanno che quelli di Luzon hanno sempre dominato le Filippine.

Come l'Iran dello scia, anche le Filippine sono un febrile cantiere. Sorgono alberghi di lusso, si aprono fabbriche, nastri di asfalto tagliano giungle e risaie. Ma, mentre dalle grandi fattorie si esporta riso in Brasile e carne in Giappone, milioni di filippini soffrono la fame. Secondo l'Asian Development Bank le Filippine sono la nazione « peggio nutrita dell'Asia »: peggio dell'Indonesia, dell'India e del Bangladesh. La Pao non è d'accordo. Dice che il « filippino medio » batte per cento calorie il bengali. Ma gli mancano sempre 270 calorie per raggiungere la cifra minima di 2.210 fissata dal menu della Banca Mondiale.



Un gruppo di guerriglieri filippini durante una esercitazione

Da quando Marcos è diventato presidente (1965), un numero crescente di filippini — dice l'austero Economist — è caduto al di sotto della « linea della povertà ». Nel 1975 i poveri erano già 68 ogni cento abitanti. Poi se ne è perso il conto. Su ogni cento decessi, 40 sono pronunciati da « malnutrizione » (cioè fame). L'affermazione di un istituto semi-ufficiale. I bambini stanno peggio degli adulti. Su ogni cento scolari, 85 soffrono di carenze proteiche e vitaminiche. E questo è l'anno

del Bambino. La disperazione ha spinto migliaia di giovani alla guerriglia, sotto bandiere politiche (comuniste) o presunte tali, poiché questa etichetta

### Mentre cresce la rivolta armata in tutto il paese la Chiesa accentua le critiche al regime che governa « manu militari »

serve a bollare chiunque non sia d'accordo con il governo o religioso (musulmano). La grande novità — rivelata in esclusiva da Tira — è che ora anche un certo numero di cattolici (preti, ex seminaristi, studenti, contadini) si è dato alla macchia fondando un movimento armato. In letteratura, il suo battesimo fu il fuoco nell'isola di Mindanao e che è attivo perfino a nord della capitale.

Però una cosa è certa. Un altro « baluardo dell'Occidente in Oriente », l'ironico di caccia delle multinazionali e base preferita del Pentagono, sta attraversando una crisi epocale che potrebbe sfociare in una rivoluzione, guidata (forse) dal clero, data la debolezza dei partiti di opposizione. E gli americani? Gli americani, come a Teheran, anche a Manila continuano a sostenere il Potere. Con buona pace di chi crede nel loro sincero interesse per la difesa dei diritti umani nel mondo.

Arminio Savioli

MONTECATINI TERME — A Montecatini Terme si fa il gioco. Ci sono studiosi da tutto il mondo. Se poi tra una relazione e l'altra, una discussione vive ed è una più fattosa, un linguista sfida un filosofo a trassette col morto o un semiotico faccia lo stesso con un antropologo alle battaglie extraterrestri di un teorico del gioco elettronico — questo non lo si riferisce, perché non lo hanno avuto il tempo per un flapper alla locale sa-gochi. Qui si è concluso ieri un convegno internazionale dedicato al « Linguaggio del gioco » — organizzato dal Centro Internazionale di Semiotica e Linguistica di Urbino assieme al Torontol Semiotic Circle, grazie alla collaborazione dell'Azienda autonoma di cura e soggiorno.

land Barthes, e che con la sciarada analitica si spaziano i casi di comico. Freud non ha saputo classificare nel suo *Molto di spirito*, perché conosceva bene solo il rebus e la sciarada. La tesi insomma è che nelle lingue in cui si fa un gioco linguistico c'è il nome del gioco. Sembrò, non lo si sa fare. Per il resto, totalmente diverso lo scenario linguistico: le parole morte e guerra siedono il primato per occorrenza. Insomma elementi ludici (ma attenzione, già l'antropologo Vittorio Lanternari ci rimanda ai latini e distingue il « ludus », cioè il gioco organizzato e istituzionalizzato della sfera sociale, dal « lus », il divertimento privato e soggettivo dello scherzo individuale o del gioco erotico-poetico) si trovano in una gamma vastissima di comportamenti sociali, come per esempio la guerra, i riti funerari, tutte le attività di sfida più o meno simboliche, che sembrano, a prima vista, quanto mai distanti dal gioco. Ai giochi di guerra ha dedicato la sua relazione il semiologo Paolo Fabiani, che mostra anche la struttura antichistica fondamentale iscritta nelle regole linguistiche: « Con la lingua si combatte e si usa la lingua per vincere ». Ci sono cioè regole per giocare e regole per vincere e spesso si confondono, afferma Dosena. Per Fabiani c'è gioco tutte le volte che si rispettano delle regole autonomamente stipulate ».

Più oltre si spinge Jean Baudrillard, che rivendica la superiorità del gioco sulla vita, perché essa può essere perfino la posta, come nella roulette russa. La regola fondamentale è insopprimibile che Baudrillard individua è la sfida, quale incessante ed insopprimibile

zione fantastica dei segni, il che equivale per Baudrillard a « giocare ». In senso logico delle cose. Pertanto la credibilità, che avvolge tutto il reale, non esiste nel gioco, perché le sue regole non hanno credenza: le si osserva. Così la regola che governa il gioco si oppone, nel suo arbitrio senza fondamento, alla norma della legge: « Giocare è — nel suggerito linguaggio del pensatore francese — un'alternativa radicale per resistere allo spazio infinito nella legge ».

Un'altra fascia di comunicazioni ma introdotta al tema del simbolismo nello sport. Tra queste, quella di Antonio Betanini, che guarda al calcio e al tennis come a due giochi linguistici, nel senso di Wittgenstein, a partire dal quale si è cominciato a concepire il lingua-

zo come un sistema di molteplici giochi di comunicazione. In senso lato, nell'ambito di una sociologia della vita quotidiana, si mostrano le analogie tra il gioco sportivo e comportamentale, come nell'uso della lingua, strategia simulata ben nota agli sportivi. Betanini rileva poi il carattere specifico del « pensiero sportivo »: l'evento cognitivo — perché esiste il gioco pensato che a tanti fece amare Rivera — è iscritto nell'azione stessa. E poi i giochi di musica popolare proposti da Diego Carpitella, ancora giochi folclorici per Michele Rack e Antonio Buttitta, giochi di scacchi e di società, fino allo studio del crittogrammi di Patrizia Vioi e al gioco ideale e trascendentale di Deleuze attraverso Ettore Panizon e Renato Giovanni: in *Homo ludens* lo storico Johan Huizinga sosteneva che ogni forma della vita sociale è culturale ha i propri catichi archetipici negli antichi rituali del gioco.

## ZANICHELLI

GIOCARE CON L'ARTE  
Quaderni per l'educazione visiva  
Perché la fantasia dei bambini scopra e riveli l'arte.  
Un metodo vivo, una nuova collana diretta da Bruno Munari.

COCA FRIGERIO I SEGNI L. 3.200  
RENATE ECO IL ROSSO L. 3.800  
MARIELLE MUHEIM I FORMATI L. 2.400

ALBUM DI SCIENZA ATTIVA  
I ragazzi delle elementari e delle medie fanno amicizia con la scienza. Grandi temi della natura in esperimenti semplicissimi

S. F. KING SCIENZA E ARIA L. 2.600  
S. F. KING SCIENZA E TEMPO L. 2.600  
S. F. KING SCIENZA E VELO L. 2.600

SE VEDO CAPISCO  
Ricerche illustrate Zanichelli  
Altri due volumetti-album di una fortunata collana.  
Splendide illustrazioni, testi brevi e chiari, ricchi di notizie.

PALLE PETERSEN MESSICO: DUE BAMBINI INDIO L. 2.500  
PAT HELEN CLAY LA VITA DELLE LIBELLULE L. 2.500

DISEGNARE COLORARE COSTRUIRE  
ROBERTO LANTERIO DISEGNARE UNA CASA  
Isbe, tende, camper... I modi di abitare nel mondo, colti nelle linee essenziali. L. 3.200

### Studiosi a Montecatini da tutto il mondo

# Dimmi come giochi e ti dirò chi sei

### I complessi significati di una fondamentale attività umana